

István Mészáros, *Oltre il capitale*, a cura di Nunzia Augeri e Roberto Mappelli, traduzione di Nunzia Augeri, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2016, 913 pp.

di Diego Alberto Biancolin

È di triplice natura il superamento del capitale che István Mészáros (1930-2017) vuole delineare nella trattazione di quella che probabilmente è la sua opera più celebre, un'intenzione che, manifesta sin dal titolo, deve essere intesa, come dichiarato dallo stesso autore, sia come un ampliamento della visione marxiana (da un lato per l'incompiutezza dell'opera di Marx, dall'altro per l'impossibilità del filosofo di Treviri di anticipare quelle tendenze del capitale che, pur da lui individuate nella loro forma embrionale, si sarebbero sviluppate parecchi decenni dopo la sua morte) sia come la necessità di spostare l'attenzione della critica al capitale in sé (inteso come entità regolatrice dei rapporti di produzione e riproduzione della società), e non, come spesso è accaduto, della società di tipo capitalistico, una delle molteplici forme attraverso le quali il dominio del capitale stesso si esercita.

Il testo si apre con una serie di considerazioni in merito a quello che Mészáros considera l'elemento sul quale si fonda il dominio del capitale nei confronti della società, ovvero l'*incontrollabilità*, un problema, questo, che secondo l'autore tutti gli apologeti del capitale hanno tentato di occultare attraverso le più disparate strategie argomentative, raggiungendo il solo risultato di confutare la gravità di tale situazione esclusivamente sul piano teorico, senza muovere

un singolo passo in direzione di una sua reale soluzione. L'incontrollabilità del sistema si manifesta in maniere diverse (tutte concorrenti da un lato al successo della modalità capitalistica di estrazione del plusvalore e dall'altro a determinare una serie di contraddizioni che minano tale sistema di organizzazione sin nelle proprie fondamenta), che Mészáros divide in tre tipologie: in primo luogo il *conflitto tra la dimensione internazionale del capitale e gli stati nazionali*, per cui da un lato il capitale si serve dell'appoggio degli stati sia in funzione di clienti sia in quanto garanti di un precario equilibrio sociale (tutelato con l'utilizzo più o meno evidente della forza) necessario al proprio funzionamento, ma dall'altro tenta di liberarsi di essi, in modo da poter proseguire in maniera efficace la propria spinta all'accumulazione indiscriminata; in secondo luogo la questione dell'*uguaglianza*, uno dei presunti valori di cui il capitale si farebbe portatore, quando, invece, con tale termine viene sottintesa l'uguale possibilità di ciascuno di vendere se stesso sul mercato del lavoro (mentre il problema reale, quello dell'uguaglianza sostanziale è trascurato, come drammaticamente evidente nel caso della questione dell'emancipazione femminile); in ultimo luogo il problema della *sovrapopolazione*, soprattutto per le modalità in cui esso si declina nell'ambito dell'aumento di popolazione non occupata, un fattore in aperto contrasto con la retorica della "piena occupazione" che tanto consenso portò al capitale stesso all'epoca della sua affermazione.

Proprio il fatto di parlare di un periodo durante il quale il capitale ha saputo imporsi come realtà in grado

di gestire il sistema produttivo e riprodotto mondiale rende palese un'ulteriore mistificazione dei sostenitori di questo modello organizzativo, ovvero quella secondo la quale il capitale sarebbe un principio eterno e inaggrabile. Attraverso questa vulgata i partoni di tale ordinamento hanno tentato, attraverso le più varie e fantasiose elaborazioni teoriche (a patire dal concetto hegeliano di "fine della storia" sino alle teorie della "complessità" di Hayek), di eternare uno stato di cose che in realtà non solo non è eterno, ma ha dovuto faticare parecchio per potersi definitivamente affermare, un successo ottenuto attraverso un attento lavoro di definizione e ridefinizione di concetti necessari alla propria sopravvivenza (per esempio nel caso del concetto di "proprietà", che mai prima d'allora aveva subordinato il valore d'uso di un oggetto a quello di scambio). L'analisi di Mészáros, insomma, mostra quanto anacronistico e antistorico sia il progetto di quei pensatori (da Hegel a Hayek, da Smith ai marginalisti) di eternizzare lo stato vigente delle cose, dato che la realtà stessa fornisce testimonianza non solo dell'esistenza, ma anche della praticabilità di forme di scambio diverse da quella capitalista (si pensi, in questo senso, agli studi sulla sociologia economica di Polányi), svelando come l'obiettivo di tali autori sia quello di scoraggiare qualsivoglia forma di protesta e alternativa al capitale, un processo cui concorre, secondo Mészáros, anche il modello di famiglia nucleare, in grado di riproporre e inculcare a livello microscopico i rapporti di potere e le strutture oppressive di cui il capitale si serve in senso macroscopico per controllare la società.

L'ultimo dei miti che l'autore si propone di sfatare, infine, ha a che vedere con lo spreco: laddove il capitale si presenta come il sistema migliore al fine di ottimizzare l'impiego delle risorse, Mészáros mostra come in realtà esso necessiti, per poter garantire la propria (precaria) esistenza, di un continuo spreco di materiali e lavoro (soprattutto nella forma di *tasso decrescente di utilizzo*), unica strategia in grado di garantire quell'indiscriminata espansione su scala globale, il cui «solo limite è il cielo» (p. 533), di cui il capitale ha bisogno per garantire la propria esistenza. Esempio lampante di tale condotta, che permette a Mészáros di ribadire, ancora una volta, l'importanza del ruolo rivestito dallo stato ai fini della sopravvivenza del sistema sia nella veste di cliente che in quella di committente di questo genere di produzione, è il sistema dell'industria degli armamenti, dal momento che i prodotti di tale settore, giacché l'utilizzo di munizioni ed esplosivi non può che coincidere con il loro immediato e irreversibile spreco, hanno la minima durata possibile. Per quanto riguarda invece l'analisi condotta secondo il profilo storico, l'altro grande tema di cui *Oltre il capitale* si occupa, l'autore più volte ricorda come sia necessario concentrare l'attenzione sul capitale non tanto in quanto metodo di produzione, quanto nel suo ruolo di «modo di controllo del ricambio sociale» (p. 58): una tale impostazione, infatti, consente di comprendere appieno come l'esperimento socialista avviato a partire dalla rivoluzione d'ottobre si sia sviluppato, sin dalle sue fasi iniziali, come una diversa declinazione del dominio capitalistico, pur avendo abbandonato le caratteristiche tipiche del-

la società capitalista. In questo senso Mészáros propone una doppia argomentazione, che da un lato evidenzia le storture del sistema sovietico, incapace di apportare radicali modifiche nella strutturazione della società per compiere dei passi effettivi in direzione di un modello che potesse essere una valida alternativa a quello del capitale, e dall'altro analizza, come caso esemplare del modo in cui gli scritti di Marx ed Engels siano stati adattati alle circostanze storiche della nascita del sistema sovietico, l'opera più emblematica di colui che fu il suo maestro, ossia *Storia e coscienza di classe* di György Lukács.

Prendendo le mosse da tale scritto, Mészáros mostra come Lukács, nonostante i grandi sforzi compiuti in questo senso, non sia riuscito a comprendere appieno la portata del messaggio marxiano, rimanendo troppo legato, nel tentativo di operare una conciliazione tra tale impostazione e gli ideali socialisti da lui abbracciati nel 1918, alla formazione hegeliana caratterizzante i suoi scritti giovanili (obiettivo che Lukács, come da lui stesso dichiarato in seguito, si era specificamente posto durante la composizione dei saggi che costituiscono l'opera in questione). Il macroscopico errore commesso secondo Mészáros dal proprio maestro consiste nella proiezione del concetto di "fine della storia" sulle opere di Marx (il quale, al contrario, considerava la storia come un processo aperto) in modo tale da conferire uno statuto di necessità all'idea del successo della rivoluzione socialista (un'esigenza molto sentita all'epoca della stesura di *Storia e coscienza di classe*, dal momento che, in tale senso, si stavano registrando una delusione dopo l'altra), finendo

con il tradire l'autentica natura del pensiero marxiano e risultando, come anche Lukács confermò in alcune interviste di molti anni successive alla stesura dell'opera, «più hegeliano di Hegel» (p. 330). Allo stesso modo Lukács non fu in grado di comprendere come l'organizzazione del partito (che egli interpretava come una guida di natura essenzialmente morale delle azioni del proletariato, in grado di liberare il potenziale rivoluzionario inespresso dello stesso sulla sola base di un lavoro della "coscienza sulla coscienza") celasse in realtà le condizioni che lo portarono a essere, da un'entità totalizzante come egli la intendeva, a uno strumento di dominio totalitario. Fu proprio questa posizione di fede incrollabile nel compito del partito che portò Lukács a non manifestare un aperto dissenso in merito alla tirannia esercitata dalla dirigenza sovietica, ma la medesima convinzione gli impedì altresì di intraprendere una concreta analisi in merito al percorso da seguire al fine di attuare un autentico mutamento delle condizioni reali di vita della popolazione, attraverso l'elaborazione di strategie in grado di eliminare una volta per tutte il dominio del capitale sul lavoro.

In più occasioni Mészáros evidenzia proprio come nell'URSS l'elemento di dominio sia andato sempre più affermandosi nel corso degli anni (tanto che egli definisce l'Unione Sovietica uno stato "post-capitalistico", e non uno stato libero dalle logiche del capitale), sottolineando allo stesso tempo come le gerarchie del partito si fossero limitate a una eliminazione esclusivamente formale dei caratteri oppressivi del capitalismo, continuando tuttavia ad operare ne-

gli stessi termini (si consideri, per esempio, come l'estrazione di plusvalore, pur venendo condotta su piano nazionale invece che in un'ottica di libero mercato, sia rimasta sempre presente), sino alla paradossale convergenza, nei mesi antecedenti il crollo della Russia sovietica, delle posizioni in ambito economico di Michail Gorbačëv e Margareth Thatcher. Sono proprio queste riflessioni che portano l'autore, in particolare nella parte finale del testo, a esporre l'importanza estrema che deve avere l'elaborazione di adeguate teorie della transizione che sappiano, grazie all'analisi delle contraddizioni sulle quali precariamente si regge il capitale, proporre una valida alternativa a tale sistema, in un'ottica che, fondandosi sulle acquisizioni del pensiero marxiano, sappia adattarsi, rifuggendo qualsivoglia forma di cristallizzazione, alle reali necessità del momento storico, in un'ottica autenticamente universalistica.

La tesi che percorre *Oltre il capitale* nella sua interezza è, in sostanza, quella che reclama la necessità di una prospettiva socialista autenticamente internazionalista, in grado di elaborare un sistema efficace che sappia trovare una soluzione all'enorme quantità di contraddizioni del capitale, in modo che esse non portino, con la distruzione del sistema stesso, all'annichilimento dell'umanità. Un percorso che deve mirare non all'abolizione del capitalismo, ma, come sottolineava Marx, all'eliminazione del «capitale» (p. 583), un processo da condursi lungo direttrici ben lontane da quelle permesse dalle «concessioni congiunturali» (p. 681) dell'azione politica, trattandosi il capitale della «forza extra-parlamentare par excellen-

ce» (p. 691), in modo da permettere lo sviluppo di una società autenticamente democratica basata su un sistema produttivo non antagonistico; un'alternativa, questa, che, contrariamente a quanto sostenuto dalla propaganda capitalistica (rappresentata in maniera eccellente dal thatcheriano "There is no alternative"), non solo è auspicabile, ma possibile.

Senza dubbio l'opera di Mészáros ha il pregio di costituire una delle più accurate e approfondite analisi del fenomeno neoliberista, le cui caratteristiche, attentamente eviscerate in modo particolare nella prima e terza parte di cui si compone il testo, sono esplicitate nei minimi dettagli non solo nella loro singolarità, ma anche nel complesso e articolato rapporto di interazioni che si viene a creare dal loro relazionarsi nella vita pratica. Nonostante ciò, l'opera non può dirsi del tutto priva di mancanze e di contraddizioni interne, talvolta di non irrilevante portata.

Il principale difetto di *Oltre il capitale* risiede nel limitato panorama cui l'autore volge il proprio sguardo nell'operare le sue considerazioni: benché, infatti, siano delineate in maniera molto precisa le dinamiche del mercato dei principali paesi attuanti politiche di tipo neoliberista (gli Stati Uniti di Reagan e l'Inghilterra di Margaret Thatcher) e quelle della più importante nazione dotata di un sistema di estrazione del plusvalore su base statale (l'Unione Sovietica), Mészáros trascura le loro relazioni, soprattutto per quanto ha a che vedere lo sfruttamento della manodopera e delle risorse, con i paesi del cosiddetto terzo mondo, tacendo in maniera pressoché totale l'importanza del ruolo di que-

ste nazioni (in quanto agenti capaci di permettere una, seppur momentanea, dislocazione di buona parte di quelle contraddizioni in grado di portare il sistema capitalistico al collasso) nella mondializzazione del capitale. Proprio nell'affrontare questo argomento, infatti, l'autore si concentra in maniera eccessiva sull'aspetto qualitativo, considerandolo esclusivamente la testimonianza, dato il sempre crescente numero di disoccupati, della mendacità delle promesse capitalistiche di piena occupazione, senza comprendere la fondamentale importanza di tale elemento sotto il profilo qualitativo, per cui (come è drammaticamente evidente ancora, e forse soprattutto, oggi) la crescente estensione dell'esercito industriale di riserva è ormai diventata una delle caratteristiche che consentono al sistema vigente di sopravvivere e incrementare al massimo l'estrazione di plusvalore.

Il poco peso attribuito alle realtà esterne al Nord del mondo dimostra inoltre come Mészáros non conosca (o finga di dimenticare) l'importante serie di contributi che Marx fornì (in particolare al termine della propria vita, ma anche in misura non trascurabile, per quanto minore, all'interno del *Capitale*) in merito all'analisi dei popoli colonizzati, considerati attori di fondamentale importanza allo scopo dell'istituzione di un'alternativa radicale sul piano globale rispetto l'oppressione del capitale. Sempre per quanto concerne la corretta comprensione del pensiero di Marx, il pensatore ungherese commette inoltre una grave imprecisione nella propria esposizione del rapporto sussistente tra gli organismi statali e il capitale transnazionale: Mészáros,

infatti nel corso delle proprie argomentazioni, ritiene in un primo momento che lo stato e il capitale si siano sviluppati in maniera parallela e indipendente l'uno dall'altro, salvo poi sostenere, poche righe più avanti, attraverso una citazione marxiana, che «Lo Stato moderno [...] rappresenta sia il *prerequisito* [...] sia il *quadro generale*» (p. 80) grazie a cui il capitale può configurarsi come sistema globale, ma non sembra notare la stridente contraddittorietà di queste due posizioni da lui sostenute.

È opportuno infine segnalare come Mészáros, a un'attenta analisi, non sia stato in grado di evitare quegli stessi errori in termini di vaghezza temporale rispetto al rovesciamento del sistema-capitale e alle caratteristiche che deve assumere la nuova organizzazione sociale nella fase di passaggio dall'ordine capitalistico a quello socialista che, nell'introduzione al testo, egli imputava a Marx. A tale considerazione è da aggiungersi il demerito di non aver colto come il filosofo di Treviri abbia sempre considerato assurda l'idea di determinare con precisione ragionieristica il momento in cui la rivoluzione sarebbe scattata, e di come egli facesse della necessità di uno studio continuo delle condizioni socio-economiche del presente il cardine di una teoria che non poteva e non doveva trascurare alcun elemento della società da abolire, e che, di conseguenza, impediva di stabilire in maniera definitiva le caratteristiche del sistema verso il quale dirigersi. In aggiunta a ciò, Mészáros, pur dimostrando di saper cogliere tutti quegli elementi che allontanano *Storia e coscienza di classe* dal pensiero marxiano propriamente detto, non sembra riuscire a staccarsi del tutto dall'im-

postazione lukacsiana, finendo, in ultima istanza, per dare un peso eccessivo alla critica dell'elemento gerarchico che emerge dal suo accurato studio, ma senza riuscire a proporre una soluzione che vada al di là della mera acquisizione di consapevolezza di tale stato di cose da parte dei singoli (il che rimanda alle considerazioni di Lukács sulla coscienza individuale guidata dal partito), finendo per ricadere nell'errore, analogo a quello riconosciuto nelle teorizzazioni del suo maestro, di una soluzione meramente psicologista ai problemi individuati nel corso della sua opera, senza invece approfondire temi di prima importanza quale la frammentazione del lavoro in ambito mondiale secondo i suoi molteplici aspetti (per esempio per quanto riguarda la separazione tra lavoro intellettuale e manuale e la questione di genere).

In estrema sintesi *Oltre il capitale* è un'opera di indubbia qualità, soprattutto per l'attenzione dedicata all'analisi del fenomeno neoliberalista nelle sue molteplici sfaccettature, ma non per questo priva di imperfezioni (talvolta di entità non trascurabile) specialmente per quanto ha a che fare con la determinazione di nuove e concrete strategie verso una teoria della transizione. Ma, proprio a partire da questo punto, è possibile avviare una riflessione che sappia affrontare direttamente tali problematiche, e, a partire da esse, seguendo la direzione lungo la quale Mészáros ha condotto la sua analisi, costituire un'autentica critica al vigente sistema, perché ci si possa muovere, finalmente, oltre il capitale.

Eric Schliesser, *Adam Smith. Systematic Philosopher and Public Thinker*, Oxford University Press, Oxford, 2017, 407 pp.

di Riccardo Bonfiglioli

Il 2 novembre 2017 la Oxford University Press ha licenziato un testo fondamentale per gli studiosi dell'opera di Adam Smith dal titolo perentorio *Adam Smith. Systematic Philosopher and Public Thinker*. L'impatto di questo volume all'interno della produzione storiografica relativa al pensiero di Adam Smith è testimoniato non solo dal suo successo editoriale (è prevista un'edizione paperback per il 2019), ma anche dall'attenzione dedicata al saggio da parte di alcuni tra i massimi esperti internazionali di Adam Smith – come nel caso di Craig Smith o Maria Carrasco – all'interesse dei quali hanno fatto seguito innumerevoli commenti nel corso del 2018.

Frutto di un lavoro di ricerca pluridecennale, il saggio del prof. Eric Schliesser è caratterizzato, sotto il profilo metodologico, da un'interpretazione organica delle fonti primarie smithiane (ad eccezione degli appunti degli studenti di Smith e dello Smith tutor del giovane duca di Buccleuch), sostenuta da un ampio e trasversale uso della letteratura secondaria (tra gli altri, Fitzgibbons 1995 e Hanley 2009). Tale approccio è quindi integrato dalla consapevolezza dell'influenza del contesto storico e della temperie culturale in cui gli scritti di Smith si inseriscono (in particolare, David Hume).

Sul piano logico-linguistico, il sostrato del pensiero di Smith viene approfondito mediante un'analisi del